

"18MILA GIORNI FA" PRODOTTO DA RAI 1 CON MAURIZIO DONADONI

In quell'unico lager italiano tra mille storie di solidarietà

FLAVIA SCHIAVI

ROMA. «Ce l'avete presente *Schlinder's List*? Beh, non c'entra affatto. Però quando vedo il trailer con la scena con la locomotiva non posso fare a meno di pensare al nostro film *18mila giorni fa*. Anche qui c'è una locomotiva e una scena girata nella neve, ma non è un effetto speciale, non c'è una macchina del vento né una bella nevicata artificiale, ma solo una vera giornata di tempesta, una regista "spietata" che ci faceva stare buttati nella neve per 18 lunghissimi secondi. Finché non eravamo congelati. E per ripararci, per riscaldarci, non c'era che una baracca di legno». Questo di Maurizio Donadoni, protagonista del film scritto, diretto e prodotto da Gabriella Gabrielli, esordiente sui generis, sembra un racconto da pionieri del cinema. Invece è solo il "normale" disagio di un articolo 28, un film cioè prodotto con il contributo del ministero (ex in questo caso).

La Gabrielli dice di essere stata fortunata, perché sulla base della sceneggiatura ha ottenuto non solo il finanzia-

mento statale, ma anche quello della Rai (prima rete, ai bei tempi in cui qualche soldo c'era e Fuscagni deciso annunciava che su tutto avrebbe fatto tagli, ma non sul cinema). E poi ha anche ottenuto l'apporto dell'Istituto Luce per la distribuzione. «Ma la sofferenza è venuta dopo - dice - lacrime di sangue per realizzarlo». Già, perché *18mila giorni fa*, basato sulla storia vera di Ferramonti, l'unico lager italiano, in provincia di Cosenza, è un film in costume a tutti gli effetti. E per dare l'impressione giusta la regista pretendeva divise giuste, auto e camion d'epoca, ma soprattutto costruzioni giuste.

Dopo aver girato mezza Europa alla ricerca degli esterni, la Gabrielli ha poi ripiegato onorevolmente su Sulmona, in Abruzzo. Ma non ha rinunciato a nulla, curando il dettaglio in modo maniacale e cercando attori con un forte retroterra teatrale, come Donadoni appunto e Silvia Cohen, Massimo Foschi, Alfredo Pea, Gianfranco Barra, William Berger, Franco Interlenghi, David Brandon.

Ma loro, gli attori, come

mai hanno accettato un film che chiaramente non li avrebbe arricchiti né messi in primo piano, dato il carattere corale dell'opera? «Proprio per questo - rispondono Donadoni e Stefano Sabelli - è così difficile trovare un regista che esordisca con una storia di solidarietà, con una vicenda corale. Un articolo 28 coraggioso, su un fatto vero, accaduto in Italia, ma che implica l'intera Europa». Ferramonti infatti era un lager dal volto umano, come riferiscono anche due ex internati (Jacob Klein e Moshé Allenhand) invitati alla proiezione. Ricordi, commenti, anche qualche critica, ma molte parole di approvazione. Anche David Brandon (grande passato accanto a Lindsay Kemp come attore e co-regista) riconosce: «È bello lavorare a un progetto in cui si può credere, importante poi fare un film che spinga a riflettere, a evitare che il passato, quel passato, ritorni».

Aggiunge Donadoni che ritiene di non essere un attore "puro", anzi si dichiara uno che nei progetti vuole starci fin dall'inizio per dare il suo apporto concreto.

CINEMA Il film «18 mila giorni fa» Campi di concentramento Ecco la vera storia del nostro a Ferramonti

di Flavia Notondi

Paura, freddo, fame. Nei ricordi degli ebrei, ortodossi, dissidenti politici, ex deportati nei campi di concentramento tedeschi, polacchi, cecoslovacchi, queste tre parole rappresentavano il nemico da sconfiggere ogni giorno, per mesi o per anni interi, in un'esistenza alienata dalla solitudine o dalla promiscuità.

Ma c'era prigionia e prigionia. E così, chi, durante la seconda guerra mondiale, veniva condannato all'internamento nel campo italiano di Ferramonti, a pochi chilometri da Cosenza, poteva quasi ritenersi «fortunato»: le autorità carcerarie non si servivano di sistemi di punizione «esemplare», provvedevano con ogni mezzo all'approvvigionamento e all'equa distribuzione dei viveri, curavano l'organizzazione salariale della lavoro manuale, tolleravano, sia pure ufficiosamente, riunioni collettive e attività di svago.

All'interno di quel recinto spinato non si effettuarono mai stermini sommersi o gravi abusi di violenza. Insomma, una sorta di oasi felice nella brutalità del conflitto, già descritta con rigore storiografico nel libro di Carlo Spartaco Capogreco «Ferramonti - La vita e gli uomini

del più grande campo d'internamento fascista (1940-1941)», e rievocava «spettacolarmente» nel film «18 mila giorni fa», opera prima firmata da Gabriella Gabrielli.

Il film, prodotto dalla Maximago, in collaborazione con l'Istituto Luce-Italmolegio cinematografico, il ministero del Turismo e dello Spettacolo e da Raiuno, è stato presentato ieri mattina alla stampa, e sarà programmato, a partire dalla prossima settimana, sugli schermi di tutta Italia. Interpreti del lavoro, Maurizio Donadoni, Silvia Cohen, Massimo Foschi, Alfredo Bea, David Brandon, Franco Interlenghi.

«Appena ho letto, qualche anno fa, il romanzo di Capogreco — ha spiegato la regista — mi sono commossa per quell'universo di valori e di calore umano che mi veniva incontro, pur nel contesto terribile della guerra. Nello stesso tempo, sono rimasta sorpresa di quanto poco si sapesse di quel campo, in cui episodi di reciproca comprensione tra internati e ufficiali si intrecciavano a gesti di coraggiosa solidarietà da parte dei frati e dei contadini dei paesi circostanti. Anche se la drammaticità, al cinema, condiziona più della pacifica normalità, ho deciso di offrire al pubblico questa storia italiana vera».

IL TEMPO

CINEMA

Anteprima di «18.000 giorni fa» ambientato nel campo «Ferramonti»

18.000 giorni orsono i prigionieri del campo d'internamento fascista «Ferramonti» venivano liberati. Era il 14 settembre del 1943. Pochi, a parte coloro che hanno vissuto questa esperienza in prima persona, sono a conoscenza dell'esistenza di questo campo di concentramento situato a pochi chilometri da Cosenza. Con il film «18.000 giorni fa» ispirato al libro di Carlo Spartaco Capogreco «Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista», la regista friulana Gabriella Gabrielli ha cercato di colmare una lacuna raccontando «la quotidianità, le evoluzioni di vita, il recupero della libertà da parte degli ebrei provenienti da varie parti del mondo e le relazioni umane con gli italiani» dei prigionieri del Ferramonti. Alla realizzazione del film che uscirà venerdì distribuito dall'Istituto Luce, ha partecipato come consulente storico Simon Wiesenthal, protagonista tra l'altro della sequenza d'apertura. «La ricerca dell'aderenza storica è stata puntigliosa — ha spiegato la regista — Wiesenthal ha accettato immediatamente di aiutarmi in questa impresa. Quando ha visto le immagini di Treblinka si commosso e mi ha detto che era proprio così».

IL GIORNALE

Il cinema entra nel lager

Roma

Ha avuto la consulenza dello storico Simon Wiesenthal la regista Gabriella Gabrielli per «18000 giorni fa» che ha presentato ieri a Roma ispirato a un libro di Carlo Spartaco Capogreco. Il film che uscirà venerdì racconta la storia di Moshe, un ebreo polacco a cui i nazisti hanno ucciso la moglie e la figlia, che riesce miracolosamente a fuggire dal lager di Treblinka.

Catturato dalla polizia italiana, Moshe viene mandato al Ferramonti, un campo d'internamento a pochi chilometri da Cosenza.

CINEMA / Spadolini e Toaff in platea per il film della Gabrielli

Dietro il filo spinato

Nel più grande campo d'internamento fascista

di GIOVANNA GRASSI

Il rabbino capo Elio Toaff e il presidente del Senato Giovanni Spadolini, prima ancora di vedere nella platea della Sala Umberto il film di Gabriella Gabrielli «18.000 giorni fa», si sono trovati d'accordo su un punto: «È sempre utile, importante, un film che racconta una pagina di storia italiana poco conosciuta».

C'erano Gianni Locatelli direttore generale della Rai, Tullia Zevi presidente delle comunità ebraiche in Italia, l'ambasciatore della Polonia Michalek, diplomatici e addetti culturali delle ambasciate dell'Ungheria, d'Austria, della Slovenia, e tanti attori e registi, ma anche tanti parenti degli internati nel campo di Ferramonti alla «prima» del film distribuito dall'Istituto Luce-Italnoleggio e che rappresenta davvero una sfida in tempi in cui il nostro cinema sembra non voler sperimentare generi nuovi e tessere orditi di inusuali canovacci.

Il film, prodotto dalla Maximago con l'Istituto Luce, il ministero del Turismo e dello spettacolo e Raiuno, è ispirato al libro di Carlo Spartaco Capogreco «Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista» e se il saggio storico è nato da un paziente lavoro di ricostruzione attraverso le testimonianze di ex internati ebrei, il film ripropone la quotidianità, le relazioni, le sofferenze e speranze dei prigionieri.

«La lavorazione — dice la regista — è stata una scommessa per le tante difficoltà incontrate, a cominciare dalla neve, che doveva essere tolta ogni



Una scena di «18.000 giorni fa» di Gabriella Gabrielli

giorno prima delle riprese. Ma ero decisa a fare questo film: la ricostruzione della collettività è stato il filo del rasoio sul quale ho lavorato nella mia ricerca di quell'inedita Italia carceraria e umana con gli internati».

«A Ferramonti — prosegue la regista — la comunità dei prigionieri era composta da ebrei e antifascisti. Nonostante la guerra e grazie all'umanità dei direttori italiani, quel campo di concentramento rappresenta ancora oggi un miracolo di solidarietà e di coraggio nello sconvolgimento dell'Europa».

«Non mi sono mai chiesta — prosegue la regista

ro: «Chiunque salvi una vita salva il mondo intero». Il protagonista del film, che serve da elemento conduttore, è un ebreo polacco fuggito da un campo di Treblinka: è un personaggio anonimo, anche se realmente esistito. La nostra Storia durante la guerra è stata fatta da centinaia, migliaia di persone anonime. Tante persone che erano a Ferramonti, tante persone che hanno conosciuto e vissuto le persecuzioni ebraiche a Roma mi hanno telefonato, mi hanno chiesto di venire a vedere il mio film. Questi piccoli gesti sono stati importanti per me, hanno dato un senso e una intensità al lavoro che avevo scelto».

«Io non credo — dice ancora Gabriella Gabrielli — che il nostro cinema debba tentare soltanto le strade del neorealismo o dell'intimismo. Questa sera, all'uscita dal buio del cinema, ho visto occhi commossi, i ragazzi mi hanno chiesto tante cose a cominciare dai particolari delle scene in cui i prigionieri ascoltano Radio Londra. Forse, come mi hanno detto alcuni ragazzi, la memoria storica si può facilmente recuperare nella forma del cinema. E la vicenda di Moshe può oggi, in un'Europa percorsa da ombre e sinistri presagi, rilanciare la speranza, la solidarietà, la carica umana, contro la discriminazione, l'odio e le inquietanti ombre di un neonazismo».

GLI ATTORI

Il cast conferma la presenza di tanti e validi interpreti italiani. Si riconosce anche William Berger, l'attore americano recentemente scomparso. Maurizio Donadoni, attivo in teatro, in tv e nel cinema, è Moshe; l'espressivo Alfredo Pea, apprezzato recentemente in «L'uomo dei guanti» di Cristiano Bortone (e con lo stesso regista è ora impegnato in «Oasi») è Pasquale e, poi, ci sono Gianfranco Barra, Massimo Foschi, Pier Paolo Capponi, Silvia Cohen, David Brandon, cresciuto con Lindsay Kemp, e si ritrova Franco Interienghi.

«Chi sceglierà di vedere un film come il mio?». Mi è molto piaciuta la frase che Steven Spielberg ha scelto come introduzione ed epigrafe al suo «Schindler's List». Sono poche parole, che sintetizzano perfettamente quella che vorrei fosse l'anima del mio lavoro».

«18000 GIORNI FA»

L'olocausto da non dimenticare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ ROMA «La generazione dei sopravvissuti si sta ormai spegnendo e allora l'unico modo per mantenere in vita la memoria di quei tragici avvenimenti è utilizzare al meglio i nuovi mezzi di comunicazione di massa. Solo così il sacrificio di molti non andrà perduto». A parlare è Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: l'occasione per questa riflessione è offerta dalla proiezione in anteprima nazionale del film *18 mila giorni fa* di Gabriella Gabnelli (coprodotto dall'Istituto Luce e da Raiuno) che racconta la storia di Moshe, un ebreo polacco evaso dal lager di Treblinka, dove i nazisti gli avevano ucciso la moglie e la figlia, che in un altro campo di concentramento, quello di Ferramonti di Tarsia in Calabria, riscopre, grazie anche all'umanità e alla tolleranza dei detenuti italiani, il significato di parole dimenticate, come speranza e solidarietà.

Per non dimenticare, dunque. Per vincere l'oblio del tempo e per contrastare quegli storici revisionisti che giungono oggi a negare l'Olocausto, «facendo scempio» - sottolinea il professor Elio Toaff, rabbino capo della comunità israelitica romana, anch'egli presente alla prima del film - per la seconda volta delle vittime della barbara nazista. Questo bisogno di verità storica è alla base del film, *Schindler's List* di Spielberg in testa, che in queste settimane ha riportato all'attenzione del grande pubblico la tragedia del popolo ebraico. Ma non è solo il rispetto della memoria delle vittime dei nazifascisti a muovere la macchina da presa. L'obiettivo principale è di informare le nuove generazioni di un lugubre passato che potrebbe ripresentarsi di nuovo in un'Europa dove si torna ad uccidere in nome dell'appartenza etnica e religiosa. «Il pregiudizio nasce dall'ignoranza» - afferma Tullia Zevi - ed è

L'UNITA'

per questo che occorre guardare con particolare attenzione a ciò che sta avvenendo nel pianeta giovanile, e non solo in Italia». Spaventano quelle ricerche statistiche che indicano come per la maggioranza dei ragazzi americani, come di quelli italiani, l'Olocausto è qualcosa di sconosciuto, e quindi «di non avvenuto». E spaventa il nemergere dell'ostilità verso i «diversi», «un'ostilità che si alimenta» - avverte il professor Toaff - di vecchi stereotipi antisemiti». Dalla necessità di informare correttamente su ciò che avvenne mezzo secolo fa nasce la videocassetta di Raiuno *Chi sono gli ebrei*, che, su iniziativa del ministero della Pubblica Istruzione e dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, da lunedì prossimo sarà a disposizione delle scuole. Una storia millenaria segnata da tragedie e pregiudizi, quella degli ebrei, raccontata in 70 minuti con rigore scientifico e intelligente ironia da storici, rabbini e comici. Giungere ad un pubblico giovanile utilizzando tecniche e linguaggi che «non annoino» ma che possano essere usate per produrre conoscenza: in questo senso *18 mila giorni fa* e *Chi sono gli ebrei* rappresentano davvero un investimento in cultura.

5 FEB. 1994

IL MANIFESTO

Posse di e con Mario Van Peebles. Quale fu il contributo dei cowboys afroamericani alla «conquista del west»? Eroi e militi ignoti, volumi di storia censurati e film «all black» mai distribuiti (in sintesi nei bellissimi titoli di coda), vengono vendicati in questo western pirotecnico e fiammeggiante, pieno di omaggi a Eastwood, Leone e Oscar Micheaux, concepito come un viaggio acrobatico e mozzafiato nella Disneyland più rap mai concepita. Il cavaliere nero Mario Van Peebles (in cameo il padre Melvin) è il primo eroe black senza macchia e senza paura. (r.s.)



Qui accanto: un momento del film "18.000 giorni fa" di Gabriella Gabrielli sotto: Angela Bettis e Jonathon Schaech in "Storia di una capinera" di Zeffirelli



"18.000 giorni fa" di Gabriella Gabrielli, sul lager calabrese

Moshe, da Treblinka al "campo" italiano

UN film che dimostra quanto credere nelle virtù illuminanti della microstoria non sia, o non sia necessariamente, un abusato luogo comune. Un film, inoltre, che dimostra anche un'altra cosa: come non solo si possa fare dignitosamente un cinema di pochi mezzi, ma anche come si possa fare dignitosamente e utilmente (educativamente, perché no) un cinema non di aspirazioni artistiche - senza offesa - ma di spirito e servizio civile, non di invenzione ma di ricostruzione di eventi reali poco o anzi nulla conosciuti ma fermamente documentati.

Certo in pochi sapevano o ricordavano che, 18.000 giorni fa, come recita il titolo della regista Gabriella Gabrielli (autrice di soggetto e sceneggiatura con Roberto Leoni sulla base di un'indagine di Carlo Spartaco Capogreco), è esistito in Calabria, località Ferramonti di Tarsia, un campo di concentramento, il più grande dell'Italia mussoliniana e alleata di Hitler, per ebrei e antifascisti: per il quale, tra il '40 e la Liberazione, transitarono migliaia di internati. Il racconto prende le mosse dall'arrivo di un ebreo polacco evaso da Treblinka (Moshe, Maurizio Donadoni), giunto fortunatamente alla frontiera del Brennero, arrestato dalle autorità fasciste e spedito al campo, già popolato da ebrei cechi e polacchi, ungheresi, tedeschi, slovacchi. Qui Moshe trova un clima inaspettato, incomprensibi-

le, di cui non può non diffidare; e trova in chi è già lì incredulità e minimizzazione di ciò che egli riferisce di aver visto e vissuto, tra cui lo sterminio dei propri familiari.

Nell'isolamento di Ferramonti la direzione dei funzionari di polizia carceraria, tollerante e umana, è riuscita a contenere la volontà dei militi fascisti locali di applicare rigidamente le leggi razziali e la loro cieca sete di vendicazioni. Si vive perciò secondo un ordine che affronta i crescenti problemi soprattutto alimentari con animo partecipe e comunitario. Moshe non è creduto - chi credeva agli orrori che si stavano già abbondantemente consumando? - e fatica a condividere quel minuscolo quanto decisivo esempio di resistenza all'inciviltà.

Il film è questo, un film molto povero (compresa la convenzione che consente a tutti di comunicare agevolmente in lingua italiana) che non solo per colpa della povertà è troppo didascalico, ma senza un filo di demagogia sulla presunta bontà naturale degli italiani in confronto alla barbarie nazista, onesto, limpido, lineare. Vanno almeno citati, della compagnia numerosa ed evidentemente complice dell'ispirazione civile, Silvia Cohen, Massimo Foschi, Alfredo Pea, Gianfranco Barra, William Berger, Franco Interlenghi, David Brandon. (p.d.a.)

□ alla Sala Umberto di Roma

«18.000 giorni fa» della Gabrielli: una vicenda di prigionieri sorvegliati con umanità dai nostri militari

Ebrei ed antifascisti in un campo italiano

18.000 GIORNI FA, di Gabriella Gabrielli con Maurizio Donadoni, Silvia Cohen, William Berger, Franco Interlenghi, Italia, 1994.

UN CAMPO di concentramento; italiano, però, con i carcerieri quasi tutti militari, umani e comprensivi e con gli ebrei e gli antifascisti considerati unicamente come prigionieri di guerra, senza prevedere nessuna «soluzione finale». Fatti veri, documentati da un saggio di Carlo Spartaco Capogreco, Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di concentramento fascista.

La storia si snoda attorno alle vicissitudini di un ebreo polacco che, evaso fortunatamente dal Lager di Treblinka, dove i nazisti gli hanno ucciso la moglie e

la figlia, finisce nel campo di Ferramonti, in Calabria, in cui nonostante le durezze di certi militi fascisti, il direttore e gli altri custodi tutti appartenenti all'Esercito si comportano in modo corretto, cercando di venire spesso incontro alle richieste dei vari prigionieri, dai viveri per i malati, alla posta, a qualche svago.

Fino al giorno in cui, pur avendo rasentato il pericolo di una deportazione di massa in Germania, con il 25 luglio e l'arrivo degli Americani, tutti torneranno in libertà.

Forse, a confronto degli orrori cui vicende simili ci hanno abituati, tutte quelle attenzioni e quelle generosità sanno un po' troppo di favola, ma desunte come sono da episodi autentici (e all'inizio Simon Wiesenthal in-

terviene a darcene testimonianza) riescono a coinvolgere e ad apparire plausibili, anche perché il testo di Roberto Leoni e la regia di Gabriella Gabrielli, pur rischiando qua e là un certo patetismo, tendono, specie nella prima parte, a mantenere toni asciutti e non di rado perfino risentiti, con pagine di innegabile rigore: l'evazione da Treblinka ad esempio, una strage di cani a Ferramonti fatta da un manipolo di militi invasati, certi rapporti fra i prigionieri che riescono ad intrecciarsi senza indulgenze per gli effetti: con il sostegno di immagini molto sensibili, per un verso alla lezione classica del nostro Neorealismo, ma anche capaci, per un altro, di affidarsi, specie sui panorami nevosi e tra le distese cupie delle baracche, a ricerche pittoriche severe, di gu-

sto saldo; nonostante, dopo, la seconda parte, un po' approssimativa anche nelle sue ellissi (un viaggio a Roma solo sbazzato, un 25 luglio desunto dal reportorio), approdi con facilità eccessiva al lieto fine, consentendo addirittura al protagonista di ritrovare l'amore, sia coniugale, sia paterno: in cifre superficialmente emotive. Lo interpreta, con accenti seri, Maurizio Donadoni; la donna cui si legherà è Silvia Cohen; fra gli altri ebrei del campo, William Berger; il militare buono è Pier Paolo Capponi; i fascisti cattivi sono Stefano Sabelli e Giovanni Visentin, forse un po' caricaturali. C'è anche Franco Interlenghi, barba bianca e saio da frate, pronto ad aiutare.

● Sala Umberto

In "18000 giorni fa" di Gabriella Gabrielli un caso calabrese che ricorda il film di Spielberg sull'Olocausto

Italia '43, Ferramonti's List

Nel prologo c'è la testimonianza di Simon Wiesenthal

dal nostro inviato

SANREMO - "18000 giorni fa", opera prima della regista italiana Gabriella Gabrielli, presenta un biglietto visita d'eccezione. Poco prima dei titoli di testa lo schermo nero si illumina su un anziano signore seduto a scrivania, con alle spalle lugubre mappa dei campi di morte e di sterminio nazisti. È Simon Wiesenthal, e dice di essere da anni a conoscenza dello straordinario episodio che il film sta per ritrarre e anche di aver apprezzato con piacere che la vicenda sarebbe stata portata sullo schermo. Dissolvenza e via nella storia.

Siamo a Treblinka, dove un giovane ebreo polacco ha appena perso la moglie e la figlia, trucidate dai tedeschi. Quasi impazzito, vegeta in gli altri internati, quando viene rivelato che esiste una possibile via di fuga: salire su una tradotta italiana proveniente dal fronte russo e rientrare al Brennero, che tutti i giorni transita sui binari attorniati ai quali lavorano i prigionieri. Ci provano in tre, ce la fanno solo lui. E arriva, infine, alla frontiera italiana, quasi assiderato, ferito, affamato. E comincia il miracolo. Due al-

L'opera prima della regista racconta l'inedita storia del lager di Ferramonti di Tarsia in Calabria. Il comandante del campo rifiuta il genocidio e i prigionieri ebrei si salveranno tutti, grazie alla caduta del regime il 25 luglio del 1943



Due interpreti del film: **William Berger** (a sinistra) e **Maurizio Donadoni**

pini lo salvano da una pattuglia della Feldgendarmarie, un bravo ufficiale dei carabinieri lo affida ai suoi superiori, anziché consegnarlo ai tedeschi. E il giovanotto, nel frattempo sfamato e confortato, si ritrova giorni dopo nel sole della Calabria, avviato al campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Che è una specie di paese dei balocchi. Il comandante è un bravo uomo che scarrozza i bambini del campo sulla sua automobile, e che ha fatto costruire una piccola sinagoga, che organizza feste, concerti, giochi e passatempi per i detenuti, che fornisce loro permessi di uscita, che ignora e spesso favorisce le raccolte di cibo

della terra promessa, specie in confronto a quel che succede nei campi tedeschi. Ma la guerra va male e anche Roma, imbeccata dalle spiate dei miliziani del campo, sceglie di risparmiare il cibo e il denaro destinato a Ferramonti di Tarsia, consegnando tutti i detenuti ai nazisti. Il comandante è stato nel frattempo trasferito, ma ne è arrivato un altro altrettanto umano. Ed è proprio costui che finta la tragedia imminente e cerca di porvi rimedio. Le cose, per una volta, si risolvono da sole: è il luglio del '43, il fascismo cade, l'Italia è nel caos, ci si dimentica del lager calabrese. Si salveranno tutti.

Questa la storia. Che come dice Wiesenthal è davvero straordinaria. Una sorta di "Schindler's list" - fatte le debite proporzioni - intrisa di umori mediterranei. Ma che è anche, per quanto riguarda la sua realizzazione, un'occasione perduta. Gabriella Gabrielli, che con Roberto Leoni ha anche scritto la sceneggiatura, non ha saputo evitare le trappole dell'ovvio, del pressapochismo e delle forzature. E dietro alla macchina da presa ha permesso - o richiesto - ai suoi attori caratterizzazioni macchiettistiche. E non è tanto il caso dell'esagitato Franco

Diogene, pavido e incosciente ufficiale medico del campo, o del bonario, grasso e baffuto maresciallo che porta in giro per il campo il suo pancrone e la sua comprensione, quanto a una quantità di altri "caratteri" - ben più seri - come l'ufficiale della Milizia, i suoi uomini, alcune figure chiave fra i prigionieri, la donna della quale s'innamora il protagonista, i bambini, gli abitanti del paese, eccetera.

E anche le situazioni, tranne qualche caso, sono tagliate con l'accetta, schematizzate in rigide e trite convenzioni. Insomma, su tutto il film grava un'aria di non autenticità che lo svuota di quelle emozioni che poteva sicuramente fornire.

Il cast vede come protagonista Maurizio Donadoni, affiancato da Silvia Cohen. Più convincente il primo che la seconda. E vede anche i bravi Massimo Foschi e Pier Paolo Capponi, Franco Interlenghi (un mite fratricello che nel finale ha la geniale trovata di allontanare una colonna tedesca di passaggio, fingendo un'epidemia di colera nel campo), un già visibilmente malato William Berger e altri numerosi e più o meno azzeccati caratteristi.

Fausto Serra